

La striscia di Pollein.

La “*striscia addestrativa*” di Pollein di certo era (e forse lo è ancora per qualcuno) un posto in cui ci si addestrava a far la guerra. A vederla da fuori è nulla di particolare: un gran pratone fra la Dora Riparia ed un paio di hangar metallici dove erano sistemati gli elicotteri dello squadrone dell’Aviazione leggera. Un filare di pioppi e la vista sul gruppo glaciale del Ruitor chiudevano la striscia dagli altri due lati.

Su quel prato c’era di tutto: avvallamenti, mucchi di terra, zolle d’erba, terra smossa, qualche fosso, tane e merde di conigli, sterpaglia con e senza spine, vetri rotti, qualche muretto e pezzi di ferro o di cemento, un po’ di filo spinato, sia ben messo che alla rinfusa e altre cose simili. Ma se pioveva, il terreno era gelato, oppure tirava vento, nevicava o se era notte la situazione cambiava in peggio: erano fango, polvere, ghiaccio, terreno duro... e “giocarci sopra” era un bel paio di maniche. Ben lo sanno i fucilieri, mai invidiati da nessun’altra specialità per l’assidua frequentazione della striscia, usata per simulare gli attacchi di squadra e di plotone.

La prima volta andammo a Pollein in uno degli ultimi giorni del gennaio del 1978. Zainetto tattico e scarponi vibrano nuovi. Eravamo nella prima settimana di corso, quella in cui i superiori non potevano ancora punirci. Era una bella giornata, il terreno coperto di neve ma non gelato e c’era anche il sole. Dell’andata non ho ricordi, neppure dell’attività addestrativa, segno che non fu dura, ma per il ritorno la storia fu diversa... Saranno state le cinque del pomeriggio e il sole era basso, i plotoni, dal 1° al 4°, procedevano in fila indiana sulla strada asfaltata con distanze di squadra e di plotone ben definite e controllate con precisione dai tenenti che sentivamo rimproverare sempre questa o quella squadra. Ad un certo punto salta tutto... Il 4° plotone con il Ten. C. in testa ci sorpassa di corsa. E’quella cosa che poi impareremo a definire come “banfata”. Subito fummo stupiti di tale enorme infrazione, ma qualcuno del 3° pensò che se lo facevano quelli del 4° lo si poteva fare anche noi e così il 4° si tirò dietro, in una corsa liberatoria, un paio di squadre del 3° ed anche più avanti altri si misero a correre. Tutti superarono l’incredulo 2° ed alla fine gareggiarono insieme al primo che li aveva sentiti arrivare. Si corse a gruppetti sfusi per 5 chilometri fino dentro Aosta rompendo le distanze e ogni ordine, schiamazzando e facendo una pessima figura. Solo prima dell’ingresso in carraia ritornammo ad essere un reparto militare. Rientrati in camerata qualcuno sorrise della banfata, ma la gran parte di noi si lamentava per il mal di piedi. La sera ci fecero visita i vecchi dell’89° AUC che con un ago (sterilizzato con la fiamma dell’accendino) e 5 cm di filo da cucire (da lasciar pendere fuori della pelle per far spurgare le bolle) ci insegnarono a bucare le vesciche e a strizzarle per far uscire acqua e sangue. Poi presero i nostri bei vibrano nuovi e ci fecero vedere come si dovevano pestarli fino a fargli diventar morbido il cuoio, qualcuno addirittura li pestò con gli sgabelli e le gambe del letto. Poi tutti insieme iniziammo a piegare le soles, ma quelle erano un’altra storia... e infine imparammo a non passare le stringhe nell’ultima fila di ganci per non farci segare il collo del piede. Iniziammo così a voler bene ai nostri “vecchi” e gli stessi insegnamenti li passammo poi ai nostri figli tre mesi dopo.

Tornammo tante volte a Pollein e ogni volta c’era qualcosa di diverso. Tutti ricordiamo e custodiamo quei fatti e quelle sensazioni nel nostro cuore, come gioielli di gioventù che diventano ora orgoglio di vispi vecchietti, che si parlano solo fra di loro per non sembrar nostalgici.

... E quella volta che un Allievo, non ha mai saputo chi fosse, che marciava davanti a me scivolò sul ghiaccio e la gamba sinistra gli finì fra la ruota davanti e quella di dietro del camion che ci stava sorpassando mentre camminavamo sul lato destro della piccola stradina innevata. Non so proprio come fece, ma con un guizzo riuscì a ritrarla in tempo e si salvò. Io invece mi bloccai... tanto che quello di dietro mi venne addosso. Non feci nulla, anche se in verità non avrei avuto il tempo di fare nulla, ma avrei solo visto da vicino una gamba spiaccicata. La cosa però mi bloccò, non seppi reagire. Perché, almeno istintivamente, non tentai di fare qualcosa?

... E....

Ogni alpino che ha frequentato la striscia ha il suo ricordo, tutte insieme fanno una piccola storia. Una storia che ci fa piacere ricordare. Ma perché ricordare? Per noi? Sì certo, per noi, ci piace ricordarci giovani, forti, forse anche un po’ stupidi, ma scrivere di roba alpina solo per noi alpini mi pare un po’ riduttivo. Però non sono cose strane, in ogni cosa c’è un risvolto umano. Tolle le esperienze “tecniche” che ora sono materia dei professionisti, il militare è un mondo come un altro, in cui vi sono difficoltà, scommesse, soddisfazioni, diversi modi di approcciarsi ai problemi, così come il mondo lavorativo o il

mondo "civile". Fare il militare non è però più un'esperienza diffusa, non è più un'esperienza di tutti. Ma se è vero che un'esperienza particolare può tornare utile a chi non l'ha fatta, così come in piccolo ci successe col modo di "trattare" gli scarponi, perché non raccontare queste storie, facendo però ben attenzione a non gonfiarci di vanagloria, militarismo e retorica?

Personalmente ho imparato tanto dalle esperienze altrui e dalle letture, perché non ricambiare? Magari cento persone guarderanno solo la vernice e rideranno di noi e del nostro modo di fare il servizio militare, e va anche bene perché ridere fa buon umore, ma forse uno gratterà la vernice, cercherà anche di capire il clima, le difficoltà, le paure, le nostre reazioni. Si confronterà così con il racconto ed i suoi protagonisti ed entrerà in gioco, nella storia e nell'esperienza anche lui. Quell'unico che magari ci pensa su, potrebbe sorriderne, ma anche trarne qualcosa di buono.

M.B.